

TARTARUGA ROSSA (LA)



24 ottobre 2017

Regia: Michael Dudok De Wit

Interpreti: personaggi animati

Genere: Animazione - **Origine:** Belgio/Francia - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** Michael Dudok De Wit - **Sceneggiatura:** Pascale Ferran, Michael Dudok De Wit - **Musica:** Laurent Perez del Mar - **Montaggio:** Céline Kélépikis - **Durata:** 80' - **Produzione:** Why not Productions, Wild Bunch, Studio Ghibli - **Distribuzione:** BIM (2017)

Per definire una certa letteratura sudamericana era stata coniata, qualche anno fa, l'espressione di 'realismo magico'. Definizione che ci sembra (con le dovute cautele) calzare perfettamente a questo "La tartaruga rossa" prima co-produzione tra l'Europa e il mitico Studio Ghibli dell'animatore giapponese Hayao Miyazaki. La cosa veramente impressionante del lavoro di Michael Dudok de Wit, è la mole di domande che pone allo spettatore, con un lavoro di animazione totalmente privo di dialoghi. Il film comunica attraverso i suoni della natura, la voce umana utilizzata solo in pochissimi momenti e mai articolata nella parola, i gesti dei protagonisti e i comportamenti degli animali. Un film dove si coglie il senso panico della natura e che ci mette di fronte alla domanda fondamentale: cosa siamo noi senza gli altri?

Un uomo naufraga su un'isola deserta, per anni tenta di costruire delle zattere per riprendere il mare ma una volta in acqua, qualcuno o qualcosa glielo impedisce. Scopre che si tratta di una grossa tartaruga rossa che sembra proprio intenzionata a non lasciarlo andare. Infuriato con l'animale, l'uomo in un impeto di rabbia la gira sul dorso impedendo alla tartaruga di muoversi. Quando si pente del suo gesto, l'animale è ormai morto ma, inaspettatamente, dalla corazza emerge il corpo di una ragazza. I due cominceranno una vita insieme che sarà allietata dall'arrivo di un figlio, il quale, una volta cresciuto, se ne andrà...

Con un disegno essenziale, un tratto semplice ma efficacissimo, una delicatezza narrativa dolce e inaspettatamente densa, il film racconta la vita e la morte, il ciclo ininterrotto del tempo che da 'kronos' si fa 'kairos': un tempo dove ogni attimo diventa 'quello giusto' pur nel suo scorrere inesorabile verso l'ine-

luttabile. La realtà e la magia: tutto sembra cangiante, in questo racconto infuocato dai tramonti e impreziosito da un immenso cielo stellato, la realtà trascolora in una immateriale forma di soprannaturale, raccontato con tale naturalezza da poter essere considerato 'normale'. L'uomo dialoga con la natura che diviene un personaggio stesso del racconto così come la simpatica colonia di granchietti che fanno quasi da 'coro' muto all'azione con le loro piccole gag. Niente di 'disneyano', naturalmente, ma una rappresentazione della natura e dell'uomo dentro la natura che li riporta entrambi ad una sorta di stato primigenio dove l'uomo cerca di ritrovare l'essenza finale del suo essere e il senso della propria vita.

L'Eco di Bergamo - 30/03/17
Andrea Frambrosi

Svilta e abusata da un uso eccessivo e scriteriato, la parola 'capolavoro' ritrova il suo valore con un film come "La tartaruga rossa" che regala allo spettatore (adulto, nonostante la realizzazione a cartoni animati) la bellezza magica e commovente della poesia. Insieme alla rara esperienza di quella purezza del cinema che non ha bisogno nemmeno della parola per arrivare al cuore di chi guarda. Primo lungometraggio di Michael Dudok De Wit, un autore olandese che lavora tra Inghilterra e Francia, il film - distribuito come 'evento speciale' il 27, il 28 e il 29 marzo, con possibili proseguimenti di tenitura - è anche la prima co-produzione internazionale del giapponese Studio Ghibli. Il che dovrebbe già essere un bell'indicatore di qualità.

Nella prima parte, più realistica, il film racconta di un uomo in mezzo al mare che cerca di sopravvivere contro i flutti in tempesta. Non sappiamo da dove viene né come è capitato in quella si-

tuazione: lui resiste a fatica alle onde che lo sommergono, si aggrappa stremato al relitto di una barca e alla fine si ritrova senza forze sulla spiaggia di un'isoletta deserta. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro: l'uomo visto come naufrago, solo in un mondo abbandonato da tutti. A fargli 'compagnia' solo alcuni simpatici granchietti. L'isola però è coperta da un folto bosco di bambù che offre la possibilità di costruire una zattera con cui mettersi in mare. Cosa che fa con ingegno e fatica, ma ogni volta che sembra aver iniziato la sua navigazione qualcosa da sotto le acque arriva a distruggere con forza la sua improvvisata barca. Al terzo attacco, e al terzo naufragio, scopre che si tratta di una gigantesca testuggine rossa che evidentemente non vuole che lasci quell'isola, animale su cui sfogherà la sua rabbia quando lo troverà impacciato che si trascina sulla spiaggia, rovesciandola sul dorso e lasciandola indifesa alla mercé del sole.

È adesso, dopo l'esplosione della violenza dell'uomo, che il film cambia sostanzialmente registro, per diventare qualcosa che è insieme realistico e fantastico, vero e immaginifico. Senza voler anticipare le tante sorprese che cambieranno la vita del naufrago sull'isola - e che chiedono allo spettatore almeno un po' di fiducia nella forza delle fiabe - il film sembra perdere la sua bussola realistica per diventare qualcosa che oscilla tra la vita quotidiana e il sogno, tra la concretezza e i desideri.

Naturalmente, però, a Dudok De Wit non interessa solo raccontare l'avventura pur straordinaria di un sopravvissuto, ma guidare lo spettatore dentro un'esperienza più profonda e intensa, che è quella dell'Uomo e della Natura, del loro legame e rapporto. È il mistero della vita che domina i comportamenti di entrambi, lungo un percorso dove ogni

cosa può ribaltarsi nel suo opposto, come l'improvvisa onda del mare che arriverà a spazzare l'isola e a lasciarla quasi senza forme e colori, come dovevano essere Hiroshima e Nagasaki dopo l'esplosione atomica. Qui non c'è stata l'opera dell'uomo ma della Natura eppure l'effetto sembra identico, a ricordare la finitudine di ogni cosa. Per poi, nell'eterno ciclo delle cose, mostrarci come quella stessa 'forza' sia capace di far tornare la vita e cancellare la monotonia del grigio onnipresente.

Senza far mai ricorso alla parola, usando la testuggine come forma e metafora di quello che manca al naufrago per ritrovare la voglia di vivere, il film si trasforma scena dopo scena in un 'conte philosophique' sull'Uomo, il suo slancio vitale e il bisogno di guardare oltre i propri orizzonti, mentre in parallelo la Natura svela agli occhi di chi sa guardare con la forza dell'immaginazione i misteri del creato, dell'amore e della procreazione. Ma tutto questo perderebbe parte della sua efficacia se non fosse supportato da un disegno altrettanto delicato e magico che sa mescolare la grazia dell'acquarello (usato soprattutto per restituire la varietà delle sfumature della Natura) con la trattentata precisione della 'ligne claire', la capacità di restituire con nettezza i contorni dei personaggi senza però sottolineare troppo la loro distanza dallo sfondo, così da fondere perfettamente l'Uomo e la Natura. Proprio come fa il naufrago con la sua tartaruga rossa.

**Il Corriere della Sera - 26/03/17
Paolo Mereghetti**

Attenzione: c'è lo zampino, sotto forma di coproduzione, dello Studio Ghibli di Hayao Miyazaki, a garanzia della qualità di quest'affascinante favola per tutte le età, in uscita a fine marzo. L'incipit descrive un naufrago alle prese con i marosi, fino al risveglio su un'isola deserta. Con pochi dettagli il fiammingo Michael Dudok de Wit ci presenta in successione le diverse 'location' della storia e i tentativi dell'uomo di costruire una zattera e riguadagnare il mare. Ogni volta che abbandona la riva, tuttavia, un misterioso intruso lo sperona costringendolo alla resa: scoprirà trat-

tarsi della testuggine del titolo, e che le sue intenzioni non sono aggressive, bensì animate dal desiderio di trattenerlo. Fino a trasformarsi in una presenza umana, una splendida fanciulla dalla chioma fulva che spinge il protagonista a riconsiderare le proprie prospettive: il film descrive l'esistenza dell'uomo, poi della coppia di novelli Adamo ed Eva che mette su famiglia su quest'isola deserta, con diversi salti temporali e un senso circolare dell'esistenza. Non senza insidie narrative: "La tartaruga rossa" è infatti privo di dialoghi, affidato a disegni animati di disarmante semplicità nella loro accuratezza e linearità, incluse le ombre animate, l'effetto dei capelli nell'acqua e, dal punto di vista cromatico, notturni argentei al chiaro di luna. Al di là dell'elemento formale, la storia rappresenta le varie fasi dell'uomo in un contesto straordinario, con elementi di poesia come la danza al crepuscolo della vita o la rappresentazione del congedo guardando per l'ultima volta la luna sul mare. Uomini e tartarughe: una vicinanza che sa di favola ambientalista, tuttavia senza un briciolo di retorica. Il regista ha dichiarato di aver trascorso una decina di giorni su una piccola isola delle Seychelles, per lo più in solitudine, scattando migliaia di foto e prendendo nota di tutto. Emerge con nitidezza dalla narrazione il senso di distacco iniziale dell'uomo, tutt'altro che determinato a rimanere su un angolo remoto e solitario di paradiso terrestre: sono evidenziati i pericoli e le avversità, simboleggiate nel sottofinale da un evento estremo, unici compagni di strada gli onnipresenti granchi e gli uccelli marini, oltre alle tartarughine appena sgucciate, pronte a raggiungere il mare. A fornire all'autore l'apporto decisivo per semplificare la narrazione, rendendola molto scorrevole, la regista e sceneggiatrice Pascale Ferran ("Petits arrangements avec les morts", "Lady Chatterley"): un debutto nel lungometraggio di grande fascinazione visiva per l'animatore 63enne, già vincitore dell'Oscar per il corto animato "Father and daughter" nel 2000, sei anni prima candidato allo stesso premio per "The monk and the fish". "La tartaruga ros-

sa" ha meritato il Premio speciale della giuria a Cannes, nella sezione 'Un Certain Regard', e la candidatura all'Oscar per l'animazione.

**Vivilcinema - 2017-1-36
Mario Mazzetti**

Il sessantatreenne regista olandese Michael Dudok de Wit vinse nel 2001 un Oscar per il miglior corto d'animazione con "Father and Daughter". "La tartaruga rossa" è il suo primo lungometraggio ed è anche il primo non giapponese commissionato dallo Studio Ghibli di Miyazaki. Lo stile occidentale dei personaggi e degli sfondi - tra Hergé e Moebius - disegnati a mano con acquerelli e carboncini si fonde molto bene con l'aspetto magico-spirituale della vita caro a un certo tipo di cinema orientale: il film non ha dialoghi, ma solo i suoni della natura a ribadire un concetto animista alla base dell'opera. Si racconta di un naufrago che sopravvive a una furibonda tempesta e approda su un'isola deserta; nel tentativo reiterato di costruirsi una zattera, s'imbatte in una grossa testuggine dal carapace rossastro che puntualmente gli distrugge il mezzo di trasporto. Quando l'uomo trova modo di sopraffare l'animale, un'arcana metamorfosi avviene e il naufrago forma sull'isola una sua famiglia. Se "La tartaruga rossa" ha un limite (e se di limite si può parlare) è quello di una preordinata adesione a un lirismo a due facce: da un lato una poesia che conferisce una limpidezza capace di sintetizzare meravigliosamente le grandi domande della vita, dall'altro, complice la musica ('voce' sensibile modulata in un crescendo di variazioni emotive) di Laurent Perez Del Mar, che asseconda fin troppo la ricerca eleganza delle immagini-disegno, una costruzione simbolica che in più di un momento (si pensi per esempio alla scena che riproduce gli effetti devastanti di uno tsunami congiunta all'abbandono dell'isola da parte del figlio del protagonista) accumula e accatasta metafore riducendone il loro rilevante valore.

**Ciak - 2017-3-101
Marcello Garofalo**